

Invitato a partecipare alla prima del film “Sconnessi” a Roma, ci sono andato più per l’entusiasmo di incontrare gli amici che per la curiosità di vedere il film. Mi immaginavo una serie di luoghi comuni pro o contro internet. E invece il film mi ha sorpreso e perfino commosso. Con intelligenza, ma anche con garbo e con una irresistibile comicità, il regista è riuscito a mettere a tema la questione del rapporto con le nuove tecnologie in modo realistico e convincente.

Si tratta di una storia molto semplice: una famiglia abbastanza disastata, che vive rapporti al proprio interno difficilissimi, una volta all’anno si ritrova per un periodo di vacanze in montagna, radunata quasi a forza dal padre, artista e scrittore. Improvvisamente saltano tutte le connessioni possibili: i telefoni non funzionano, non si chatta, non si va in internet. Ciascuno dei protagonisti, forse per la prima volta, prende coscienza di se stesso e guarda gli altri negli occhi.

Il cuore del film mi sembra essere proprio questa riscoperta del valore di sé e di quelli che ci vivono accanto, ma è una scoperta che avviene senza prediche, senza retorica, senza nostalgie rispetto al passato. Tutto ruota attorno alla figura della compagna del padre che partorisce senza poter neppure chiedere l’aiuto di medici o di strutture sanitarie. Senza categoriche affermazioni di principio, senza inutili polemiche sul pro e sul contro è posto il tema centrale del film: che cosa realmente favorisce la vita al suo nascere e nel suo dispiegarsi ogni giorno.

È come se nella semplicità, anzi nella apparente banalità di una settimana di vacanza da “sconnessi” la vita, la vita vera, la vita reale fatta di carne e di sangue, e di gesti, e di dolci preparati con le proprie mani, riemergesse da sola con una forza irresistibile e travolgente. Commovente fino alle lacrime lo sbocciare di un amore fresco e semplice tra due ragazzi che altrimenti non si sarebbero né guardati né parlati. L’assenza di connessione fa finalmente apprezzare le cose, gli oggetti materiali (che sempre portano con sé il fascino e la nostalgia del passato), cioè permette che la tradizione della propria famiglia, della propria terra, del proprio paese torni ad essere conosciuta e amata. Così la ragazzina russa che si arrabbiava con la madre quando le parlava nella sua lingua nativa alla fine del film ne riscopre il gusto e la bellezza. Ma la figura che mi ha impressionato di più è quella della governante che custodisce la casa in montagna. Una donna tutta d’un pezzo apparentemente estranea alla realtà perché vive una vita totalmente sconnessa, che mostra invece di essere la più legata alla verità delle cose, delle persone, dei rapporti.

La stupenda immagine che chiude il film ne è in qualche modo la sintesi. La bambina appena nata non si chiamerà Chantal (riferimento orrendo a modelli consumistici che sono insieme aspirazioni frustrate e divinità pagane) ma Olga, il nome della badante russa che l’ha aiutata a nascere.

Senza demonizzare niente e nessuno, è il trionfo della vita reale.

Franco Nembrini
professore e saggista